

RELAZIONE SUL FILM “BIAGIO”

(per il Convegno della Facoltà teologica di Sicilia)

La storia di Biagio Conte inizia con un gesto di assoluta e radicale rottura.

E' giovane, ha tutto, ma qualcosa gli rode dentro: un senso d'angoscia, un dolore indefinito, uno smarrimento confuso e inspiegabile. Non trova pace in niente. Sente, sempre più forte, il bisogno di fuggire, di essere altrove.

Ma da cosa vuole fuggire, un giovane che è ricco e di bello aspetto, che ha una famiglia integra, un lavoro, una ragazza, amici con cui divertirsi nei bar e nelle discoteche, che ha vestiti alla moda, una macchina sportiva, una moto, tanti soldi, tempo da vivere e una fervida intelligenza?

Quando Biagio ha 25 anni, Falcone e Borsellino sono ancora vivi. Palermo è una città violenta e corrotta. Il sangue scorre per le strade e la gente volta la testa da un'altra parte. Tutti inseguono i loro incubi, gli uomini giusti si possono contare sulla punta delle dita, e sono uomini soli, *“voci che gridano nel deserto”*.

Tutti gli altri pensano solo a far soldi e ostentare ricchezza; comprando, consumando e usando tutte le merci che vengono messe sul mercato. In poche parole, sono gli anni del consumismo dilagante, e gli uomini, senza neanche essersene accorti, sono entrati in una nuova dimensione dell'esistenza, sono entrati in una nuova era, che (giusto per sintesi, giusto per usare un concetto linguistico pasoliniano) può essere definita come *la civiltà dei consumi*.

Ora, quando la sfera espressiva che si vuole adottare, per raccontare qualcosa che ha a che fare con le vicende della società o della storia, ma nello stesso tempo con l'intimo travaglio di un singolo uomo, non si può fare a meno di partire dai *simboli*.

Il simbolismo è l'essenza vera dell'arte, così come lo è della religione.

E siccome in Biagio Conte (per come io l'ho conosciuto) gli aspetti della vita, della poesia e della religione sono intimamente legati, è da qui che bisogna, obbligatoriamente, partire per raccontare le sue scelte radicali e profondamente rivoluzionarie.

Iniziamo dal primo simbolo, che per l'Occidente cristiano, è il simbolo più alto dell'essere uomo, del suo stare al mondo, della sua ricerca spirituale, delle sue paure e del bisogno ultimo di sconfiggere la morte e di ricongiungersi con l'eterno.

Questo simbolo si chiama **San Francesco**.

C'è stato un grande scrittore che non era neanche cattolico (suo padre era luterano e sua madre buddista) eppure, meglio di chiunque altro, ha saputo sintetizzare, in poche righe, l'essenza stessa del mito simbolico di San Francesco.

Scriva Hermann Hesse, nel suo libro dedicato al Santo d'Assisi.

“... In Umbria, un giovane sconosciuto, spinto solo da un moto di coscienza e in assoluta umiltà, decise nel suo intimo, con serena semplicità, di diventare un modesto seguace del Salvatore.

Gli andarono dietro prima due o tre compagni, poi cento, e poi migliaia.

Grazie a quest'uomo semplice, dall'Umbria sgorgò una fonte di rinnovamento e s'irradiò una luce di vita di cui un riflesso è giunto fino a noi...”

Quel raggio riflesso, giunto fino a noi, ha colpito Biagio.

Un po' per caso (un po', perché probabilmente l'ha scelto lui) Biagio ripercorre nella sua essenzialità, la vita e le scelte di San Francesco.

Non c'è niente, che io conosca, che assomigli alla vita di San Francesco (così come ci è stata tramandata dall'arte sublime di Giotto, dalla tradizione popolare, dalla letteratura e dal cinema) come il racconto della vita di Biagio.

La Sicilia, negli anni in cui Biagio era giovane, era una terra in cui allignava il male, una terra che uccideva tutti gli uomini giusti che lo combattevano. Non ne cito nessuno per non scordarne qualcuno; sono molti, tanti, tantissimi, troppi, quelli che sono stati uccisi dalla Mafia, dalle Istituzioni dello stato, dagli uomini politici corrotti, dall'ignoranza, dalla complicità e dall'indifferenza di un intero popolo, impaurito e sottomesso.

“La gente moriva per strada, la violenza e la paura era impressa sulle facce e sulle cose, e l'unico Dio era il denaro...”

Me ne sono andato da tutta questa violenza, dalla corruzione, dalla droga che avvelena le menti. dal sangue che scorreva nelle strade. Tutto questo mi feriva profondamente e mi faceva star male, e il non poter far niente mi angosciava”.

Con queste parole, Biagio, mi ha sintetizzato quegli anni: anni in cui la nuova borghesia arricchita dai commerci e la classe dei burocrati regionali che venivano dai paesi dell'entroterra, andavano ad abitare nei palazzi costruiti sulle macerie delle splendide ville ottocentesche abbattute per far posto alla speculazione edilizia; anni in cui a Palermo comandavano, in nome e per conto delle cosche mafiose, il corleonese Vito Ciancimino e il suo sodale Salvo Lima; anni in cui, le signore per bene, scrivevano lettere ai giornali per protestare contro “lo schiamazzo notturno” delle sirene delle auto della polizia che scortavano Giovanni Falcone.

Erano gli anni delle complicità diffuse, diffuse in tutti gli ambienti sociali, tra gli uomini e le donne, tra i vecchi e giovani, complicità che Biagio non poteva accettare, ma non sapeva neanche combattere.

Ma non c'era solo la violenza che insanguinava le strade, in quegli anni a Palermo c'era la bruttezza imperante e il degrado, sia fisico che morale, che colpiva, indifferentemente, sia la borghesia, sia il popolo, sia i rimasugli marginali dell'aristocrazia: il centro storico lasciato marcire nelle macerie provocate dalle bombe della guerra e mai ricostruito; le periferie che si estendevano all'infinito come campi di concentramento recintati da tangenziali e cavalcavia senza senso; i sacchetti dell'immondizia che venivano gettati dalle finestre sugli ignari passanti; padri e madri che vendevano i loro figli ad uso sessuale; e la droga, tanta droga che veniva venduta nei parchi, nei bar, nei tuguri del centro e persino nei mercati, quei meravigliosi mercati del Capo, della Vucciria e del Ballarò, quei suk reminiscenza degli arabi, dove i venditori gridavano per soffocare l'angoscia e le paure che attanagliavano le coscienze.

Ma ancora di più c'era il vuoto esistenziale e di valori che si rifletteva nei volti della gente che non sapeva più ridere, né sperare.

“Ma consentitemi almeno di non essere complice di tutto questo male!”.

E per non essere complice che Biagio si è messo in cammino.

Ha lasciato tutto quello che aveva: ricchezze, comodità, soldi, affetti, e se n'è andato.

Dapprima, ha vagato nei boschi sulle montagne della Sicilia vivendo da eremita, poi, ha incontrato un pastore e ha vissuto con lui in un pagliaio guardando le pecore.

Nella solitudine della vita passata nei boschi, Biagio ritrova l'armonia con la natura, che non è l'arcadia né il romanticismo delle albe e dei tramonti, dei fiori e della rugiada, ma il rigore dell'inverno, la paura delle notti buie, la fame, la sete, il vento, la pioggia, l'umidità delle caverne dove trova riparo.

Un'armonia che lo porta a meditare su se stesso e sul suo stare al mondo: *“Abbandonato completamente alla natura, ero come una goccia, un filo d'erba, un fiore, una roccia. Una parte di tutto ciò che mi stava attorno.*

In quel tempo ho azzerato la mia vita, ero un'astrazione, un albero baciato dalla luna”.

Ogni tanto, però, Biagio alza gli occhi verso il cielo e inizia a porsi altre domande; domande che hanno a che fare con l'ampiezza delle volte celesti, con l'infinito mistero dell'universo, e in lui nasce il bisogno di dialogare con Dio. E' un Dio che ancora non conosce, e non sa come chiamare. Nella Civiltà del consumismo dalla quale è fuggito, il valore dominante è quello *materialista* del tutto e subito; tutto si riduce al possesso finalizzato al consumo, e *“l'unico Dio è il denaro”*.

Quando Biagio esce dal bosco e incontra il pastore Rosario, è già un altro uomo.

Un uomo che ha ritrovato se stesso nel rapporto con la natura e ha iniziato a porsi domande, più intime e vere. Ma è anche ed ancora, un uomo che è fuggito dalla società degli uomini, dalle ingiustizie e dalle ipocrisie, dal cannibalismo del potere, dalla violenza e dalla sopraffazione. E' un uomo che non si fida dei suoi simili.

Nella solitudine dell'eremitaggio, Biagio ha trovato l'armonia del suo intimo essere. Nel rapporto col pastore Rosario, Biagio ritrova la fiducia negli uomini. Scopre che il lavoro non è finalizzato solo al denaro, ma è un'esigenza dello spirito, uno strumento che tende alla completezza, una fatica e una gioia.

In quei giorni passati tra i monti a pascolare le pecore, Biagio fa la sua prima scelta consapevole: *“Non voglio più toccare soldi in vita mia”*.

In una società che ha elevato il denaro al suo valore assoluto (*hanno costruito un vitello d'oro e l'adorano*) non c'è niente di più rivoluzionario, di quel gesto di rinuncia. Anche perché, da quel gesto, derivano altre scelte consequenziali e coerenti.

Prima di Biagio ho conosciuto un altro uomo che mi ha parlato di questa scelta. Quest'uomo si chiama fra Paolo, oggi fa il missionario in Africa, ma all'epoca viveva nell'eremo di San Bernardo a Corleone, dove c'è una comunità di frati Francescani Rinnovati che praticano lo spirito originario della *regola* di San Francesco.

Mi diceva fra Paolo: *“Camminiamo scalzi per non perdere il contatto con la terra. Indossiamo il saio per non dimenticare il voto di povertà.*

Coltiviamo tutto ciò che ci serve, e quello che non possiamo coltivare ci viene donato.

Ognuno di noi ha una sua storia, ma il motivo per cui siamo venuti qua è lo stesso. Non siamo fuggiti dal mondo, ma siamo venuti per cercare un senso da dare al nostro stare al mondo”.

Un senso da dare al nostro stare al mondo. Fino ad allora, non avevo mai sentito pronunciare questa frase con tale profondità e convinzione. Non l'avevo mai vista

mettere in pratica con tale sublime coerenza. Come un vento gelido che spazza via le foglie in autunno, così le confuse parole della mia giovinezza: lotta di classe, proletariato, rivoluzione, presa di coscienza, emancipazione, sbiadiscono di fronte ai piedi nudi di un uomo che ha il coraggio di calpestare la terra, in assoluta umiltà, con serena determinazione, affronta il male che c'è in noi, e lo combatte.

È stato fra Paolo, infatti, il primo che mi ha parlato di Biagio, quando ancora viveva alla stazione centrale di Palermo in mezzo ai “barboni”. (Biagio non vuole che si usi la parola “barboni”, lui li chiama “fratelli”, e non certo per scelta linguistica).

A quei tempi, io ero a Corleone e stavo girando *Placido Rizzotto*, mio figlio non era ancora nato, mio padre non era ancora morto, e la leggera incoscienza della giovinezza sembrava protrarsi senza limite.

Sono passati quindici anni da allora, e Biagio ha costruito sei comunità di uomini liberi (tre nel centro storico di Palermo, una a San Lorenzo, una a Castelvetro, e un'altra a Tagliavia nel Corleonese) dove vivono, lavorano, dormono e si nutrono più di mille persone (bianchi e neri provenienti da ogni parte del mondo) tolte dalla strada e dalla disperazione.

Fra Paolo è in Africa, in Tanzania, dove nutre, cura, dà conforto e una parola di speranza a centinaia e centinaia di malati, di orfani e donne sole.

E io? Io che sono stato giovane e “rivoluzionario”, che volevo “sovvertire il sistema”, che volevo “tutto e subito”, a forza di accettare compromessi, ho finito col perdere l'innocenza e sono diventato *borghese*, come tanti della mia generazione, in combutta con quel potere che (a parole) volevamo distruggere; vittime e carnefici, complici, cinici, guardoni, critici, mistificatori, mediocri, boriosi fabbricanti di sentenze senza appello.

E io? Io che sto ancora cercando il senso da dare al mio stare al mondo; mentre il pianeta va alla deriva, come un barcone carico di migranti in balia delle onde, mentre le notti passano insonni e le albe si levano immerse nella foschia dei monti lontani, **guardo Biagio** che si sveglia nella baracca del suo villaggio africano nel centro di Palermo (circondato da brutti palazzi e costeggiato dal fiume Oreto dove non scorre più un filo d'acqua) e inizia la sua giornata ringraziando Dio per l'immensa bellezza del creato, per il pane quotidiano, per il dono di tutte le cose; compresa *sorella morte, sorella luna e le stelle, che in cielo l'hai formate chiare graziose e belle*.

Voglio concludere queste brevi note, così come concludo il mio film, citando uno dei maggiori filosofi ebrei del novecento, *Martin Buber (da "I racconti dei Hassidim")*

“A un maestro, il cui nonno era stato discepolo del Baalshem, fu chiesto di raccontare una storia. “Una storia” egli disse, “va raccontata in modo che sia essa stessa un aiuto.” E raccontò: “Mio nonno era storpio. Una volta gli chiesero di raccontare una storia del suo Maestro. Allora egli raccontò come il santo Baalshem solesse saltellare e danzare mentre pregava. Mio nonno si alzò e raccontò, e il racconto lo trascinò così tanto che ebbe il bisogno di mostrare, saltellando e danzando, come faceva il maestro.

Da quel momento guarì. Così vanno raccontate le storie ...”

pasquale scimeca